

QUESTO È MACBETTU



Questo è Macbettu, questo è grande teatro, questo teatro non l'avevo mai visto alle nostre latitudini. È uno spettacolo universale che rivela il talento puro e visionario di un regista che ha un'idea di teatro che si fonda sulla cura millimetrica dei particolari. Per arrivare a questa perfezione devi avere la capacità di creare un gruppo di attori capaci di seguirti dovunque, anche dentro l'inferno in terra del Macbeth scespiriano, creare un gruppo di attori che siano disposti ad ascoltare e ad ascoltarsi. E' una cosa inedita sulle scene sarde dove per "secoli", a parte rarissime eccezioni, nessuno ha ascoltato nessuno, dove troppe volte abbiamo assistito a piccoli spettacoli creati nelle tante piccole parrocchie dove si è celebrato per anni il rito inutile del "mio teatro". Macbettu è un potente segnale, una ribellione che aspettavo da tempo, una rivoluzione senza sangue se non quello, finto, che nella trama scespiriana gronda da tutte le parti. E' uno spettacolo ipnotico, ma l'ipnosi qui è quella della bellezza, della forma. Il bello si fonda sulla capacità di parlare insieme al cuore e alla mente, il bello sta in quella magica terra di nessuno dove nasce e si fissa il pensiero. Qui il senso è tutto nella rilettura critica di un'identità che ci ha soffocato per secoli, ma che aveva dentro una potenza eversiva quasi classica. Come avevano capito solo alcuni grandi pittori sardi, o certi scrittori del passato, o ancora alcuni studiosi, soprattutto antropologi o sociologi, che sapevano che la Sardegna si poteva raccontare, o studiare, senza sprofondarvi dentro, senza rimanere invischiati nella melassa dentro la quale ci hanno chiuso come popolo, che è il folklorico, mantenendo la distanza, raffreddando il magma incandescente dell'identità, come amano ancora raccontarsela certi sardi, pur conservandone intatti i segni più potenti, la corporeità, gli elementi materiali come certi tessuti, i velluti, il cuoio, le gonne plissettate delle streghe, la

“cariredda” di legno del Re, le forme fragili del pane, perfino il sughero trasformato nelle maschere di un carnevale/foresta nel tragico finale. E’ venuto il tempo di raccontarci con orgoglio noi sardi e Macbettu in questo senso, si inserisce in un potente e recente movimento che ha spostato l’attenzione dal concetto di identità singola a quello di identità al plurale, identità molteplici capaci di contenere visioni che vanno oltre certi segni che si sono cristallizzati nel tempo diventando maniera. E’ avvenuto recentemente nella cultura sarda, soprattutto nella letteratura e nel cinema. Con Macbettu il teatro sardo partecipa a questa reinvenzione di un immaginario che usa diversi strumenti per affermarsi, per portare le “narrazioni” isolate in un territorio universale. Dentro questo processo la lingua sarda da semplice patrimonio identitario da difendere come segno di un’appartenenza, è capace finalmente di diventare strumento di lavoro, inserendosi per questo in un territorio più ampio che rinforza soprattutto l’elemento ritmico/sonoro: affascinante, misterioso, teatralissimo. Una Sardegna che in questo Macbettu appare sospesa dentro un abbacinante vuoto atemporale. E’ Alessandro Serra il regista che ci ha portato in questo spazio visionario, che non cita altro se non il teatro, e che è insieme un mondo antichissimo, arcaico, ma contemporaneamente nuovissimo e inesplorato. L’ha fatto affidandosi a una squadra di attori straordinari da citare tutti in ordine sparso Fulvio Accogli, Andrea Bartolomeo, Leonardo Capuano magnifico Macbettu, Giovanni Carroni, Maurizio Giordo, Stefano Mereu, Felice Montervino, Andrea Carroni, tutti potenti, disciplinati. Serra li ha messi dentro una perfetta macchina, dentro uno spazio che non è più quello della Storia, ma è appunto quello del teatro. Qui nelle lande desolate del Macbettu, tutto si confonde, appaiono bagliori di mondi che sembrano lontani, ma che si mischiano tenuti insieme da una trama sotterranea, sanguinaria, selvaggia e primordiale, com’era il basso medioevo inglese, come è stato, e ancora è, il mondo agropastorale, che ancora sopravvive, di una Sardegna remota e ancestrale. E’ una “terra teatrale” piena di urla, di suoni potenti che graffiano l’udito dello spettatore: suoni stridenti, ferrigni, pietrosi. I segni dello spettacolo appaiono volutamente ambigui, sono capaci di contenere immagini del tragico, la scelta potentissima e sensuale di affidare a un attore maschio (con la barba) il ruolo di Lady Macbeth, e insieme sorprendenti, come gli irresistibili momenti comici. Penso all’inizio fulminante, l’apparizione delle streghe, le loro geometrie da clown astratti. Oppure l’interminabile, quasi sociologica, processione delle donne che rivelano tutto il campionario delle cose sarde nelle quali ci riconosciamo, e delle quali ridiamo noi stessi: la diffidenza, l’ironia tagliente fino al frastimo o all’invettiva, il sentirsi sempre minacciati da qualcosa o qualcuno che sta fuori di noi. Alessandro Serra ha affidato la traduzione del suo Macbettu a uno dei suoi attori più esperti, quel Giovanni Carroni, in questa messinscena magnifico Banquo, che da anni si batte con coraggio, quasi solitario, per rivendicare la forza espressiva e eversiva del sardo come lingua teatralissima.

E lo possiamo dire ora Carroni aveva ragione: il sardo è una magnifica lingua per il teatro. Se questa rivoluzione non è accaduta prima, non è certo perché non c'erano i talenti per operarla, questi non sono mai mancati. Oggi con l'esperienza di Sardegna Teatro, con la nuova recente direzione, si vive una stagione di grande libertà creativa che sta producendo ottimi risultati. Per troppi anni le compagnie locali hanno coltivato ognuna il proprio orticello senza contaminarsi, unirsi, frenate dalla autoreferenzialità di chi (poche persone) poteva aprire i teatri e invece li ha chiusi come il castello di Macbetto, li ha chiusi alla passione, al talento, alla creatività, alla follia, e lo ha fatto per puro egoismo, per miopia, per paura che arrivasse da "fuori" quello "più bravo". (Enrico Pau)